



MONDO DI
COMUNITÀ
E FAMIGLIA
ASSOCIAZIONE DI
PROMOZIONE SOCIALE

LA VITA COMUNE

Dall'intervento di Luciano Manicardi

**(trascrizione dell'intervento registrato,
non rivisto dall'autore, del 20 ottobre 1999
a Villapizzone)**

Io credo che la struttura della rivelazione ebraico-cristiana tenda a creare comunità, ovvero il Dio del Primo Testamento, il Dio di Gesù Cristo è il Dio Padre che si rivolge all'uomo per primo, che gli parla per primo, che lo chiama e lo ama per primo - dice la prima lettera di Giovanni - e chiede una risposta da parte dell'uomo. E' molto banale quello che vi sto dicendo però è molto significativo: il tipo di rapporto che il Dio dei Padri e il Dio Padre di Gesù Cristo cerca di instaurare con l'uomo è un rapporto di alterità nella differenza in cui si è chiamati non tanto a cercare una "unificazione" con Dio in via di fusione ma a cercare una relazione nella distanza - l'uomo è uomo e Dio è Dio, e le cose devono essere molto chiare secondo la Scrittura - e a vivere una relazione di comunione nella storia con i fratelli. Nell'Antico Testamento è il popolo di Israele, nel Nuovo Testamento è la chiesa che nasce attorno a Gesù Cristo e alla sua parola.

Il tipo di relazione che la rivelazione tende a suscitare all'interno del regime dell'Alleanza è una relazione di comunione che si vive nella storia ed è una comunione che ha tutti i limiti propri della vicenda umana e dell'essere storico nonché tutta la ricchezza di possibilità.

Si parla di struttura simbolica paterna della rivelazione ebraica. Cosa significa? Più o meno qui siete tutti padri, non solo i gesuiti, ma più letteralmente, tanti altri che hanno figli. La struttura simbolica paterna vuol dire un rimando analogico all'esperienza di paternità umana. Il bambino vive per nove mesi in modo fusionale con sua madre, come in una casa, così in simbiosi che deve essere tranciato il legame che lo unisce a

lei. Invece il rapporto con il padre è mediato dalla voce. C'è una distanza essenziale. Questo tipo di rapporto si addice per esprimere la rivelazione ebraico-cristiana: è il Dio che ha parlato e che poi si è rivolto a noi in Cristo.

Questo significa che noi siamo chiamati a vivere nell'alterità rispettando la differenza nel rapporto con Dio ma anche nel rapporto con gli altri. Questa distanza è il fondamento salvifico di una vita comune che non voglia diventare un inferno. Nulla è più facile che far diventare una vita comune dal paradiso possibile all'inferno sempre incombente.

Avete presente il Salmo 133: "Quanto è buono e soave che i fratelli vivano insieme"? Chi fa vita comune perché è monaco o religioso ma anche chi fa vita con gli altri, sa bene quanto è difficile coniugare quotidianamente questa espressione.

Etimologicamente, la chiesa è l'insieme di coloro che sono convocati dalla Parola di Dio ma la chiesa rischia l'isterilimento se non è capace di far sorgere delle reali esperienze di vita fraterna, comunitaria. Io credo che questo sia un problema che riguarda la chiesa di oggi.

A volte si dice che bisogna amare la chiesa. Io potrò amarla nella misura in cui all'interno della chiesa sono riuscito a fare delle esperienze di amore, di reale fraternità, di gratuità nei rapporti con l'altro, delle esperienze di comunità. Nel creare comunità di uomini e donne che vivono insieme in nome dell'evangelo sta la grande possibilità di evangelizzazione della chiesa. Non c'è da fare grandi cose, c'è da mostrare che vale la pena vivere e morire per Cristo, che l'evangelo - quale che sia lo stato di ciascuno, sposato, religioso, ecc. - è motivo di vita felice, piena, bella.

Cosa significa comunità, *communitas*? L'etimologia della

parola *communitas* contiene in sé il termine *munus*. *Munus* ha due significati: da un lato è il dovere, l'obbligo, il compito, dall'altro è il dono che si deve fare, non quello che si riceve. *Munus* è il dono che si dà, è il dono da dare, è l'evento di una donazione. Coloro che cercano di fare una vita comune vivono l'obbligo del dono, la legge del dono che non significa tanto donare qualcosa quanto arrivare a uscire da sé per donare se stessi. Queste cose non le derivo in prima battuta dalla Scrittura, sono cose che ho letto in un testo di filosofia politica che è uscito molto recentemente sull'idea di *communitas* ma che trovo molto legate a quanto dice Paolo in Romani 13, 8: "Non abbiate alcun debito se non l'amore reciproco". Paolo si rivolge ai cristiani che vivono una vita comune, ebbene questi hanno un debito: la carità. Qual è il limite della carità in un'ottica cristiana? Essendo la carità di Cristo, la carità narrata da Cristo, il limite è la croce.

La comunità è l'insieme delle persone unite non tanto da un possesso, da un di più, da una proprietà ma da un di meno, da questo debito. Sono coloro che riconoscono il debito della carità e dell'amore verso l'altro. Questo dovrebbe caratterizzare la vita comune sotto il segno della gratuità e dell'azione di grazie.

Io credo che una delle cose più belle che ho imparato a vivere nella mia comunità è rendere grazie per la comunità che posso vivere, per la comunione sempre limitata, per la carità spesso contraddetta, rendere grazie per le persone con cui vivo, entrare in un'ottica di gratuità e di rendimento di grazie.

Chiunque di voi fa un'esperienza anche minima di vita comune sa bene che essa non è mai data dalla somma delle ricchezze e delle forze di ciascuno ma dalla condivisione delle debolezze e delle fragilità di ognuno. Questa è una legge della vita comune ed è ciò che edifica la vita comune. Nulla è più devastante di

una comunità di persone che cercano il proprio io o assommano le forze perché sono ricche di doni, capacità, ecc. Di solito sono delle vite invivibili.

La vita comune nella carità. Se la comunità sta all'interno di questo dinamismo per cui io mi sento donato e a mia volta sento di dover dare, di dover fare della mia soggettività un evento non solo di relazione ma di comunione, di donazione per gli altri, allora si può leggere la debolezza come debolezza in Cristo.

Che cosa richiede la comunità? Vi dico solo alcune cose.

Innanzitutto **dare ascolto**, che mi sembra molto più pregnante di ascoltare. Cosa posso dare a un altro? Pensateci bene, il più delle volte il grande servizio che voi potete fare a un altro è dargli ascolto (questo vale anche in ambito pastorale). Nella vita comune questo è il fondamento della sua edificazione non solo perché si tratta di ascoltare la Parola di Dio che ci convoca ma si tratta di ascoltare l'altro. Questo è il fondamento di una relazione sana con l'altro. Ascoltando io lascio che l'altro sia vivo, sia presente e gli dico: io sono coinvolto con te, io do peso e serietà a ciò che tu sei e che tu dici. Non è semplice dare ascolto perché significa uscire dal monologo, smettere di ritenersi detentori della verità, di essere al centro del mondo - quei mali che normalmente la vita comune fa sempre emergere con la sua spietatezza.

Quando si parla di ascolto, biblicamente si intende qualcosa che riguarda tutta la persona, è il cuore, il centro della persona che ascolta. Lì, dunque, avete l'elemento essenziale per l'edificazione di una vita comunitaria. Ascoltando l'altro io lo faccio sentire riconosciuto dunque la comunità può diventare la comunità di coloro che si riconoscono nel senso più pregnante e profondo del termine.

Si tratta non solo di dare del tempo all'altro ma di **dare il mio tempo per l'altro**. Anche in una dinamica di vita familiare, quante volte occorre che l'uno attenda l'altro, che l'uno si sottometta ai tempi dell'altro! Il tempo è il sacrificio della vita. In questo senso si può parlare di una forte dimensione di obbedienza nella vita comunitaria anche senza aver fatto i voti. Dare rispetto e ascolto all'altro significa vivere un'obbedienza che è sottomissione all'altro. Il tempo che date ai bambini piccoli, ai figli è una obbedienza profonda.

Chi sono i grandi maestri della vita comune e della vita spirituale? Né i monaci, né quelli che la sanno lunga o ve la stanno a raccontare come me adesso. I maestri della vita comune sono i vecchi, i malati nel corpo e nella psiche, l'antipatico, l'ostile, colui che mi mette il bastone tra le ruote, il nemico. Lì avete davvero un magistero, avete qualcuno che può svelarvi a voi stessi. Mi piacerebbe glossare queste affermazioni assai importanti con tre testi di tre personaggi molto diversi ma che suppongo conosciate abbastanza.

Cosa significa dire che il nemico, l'antipatico, quello che mi crea problemi - potrei essere io nei confronti di un altro! - è il mio grande maestro? Ve lo dico con alcune frasi del Dalai Lama attuale: "I nostri nemici sono i nostri più grandi maestri. E' quando ci si combatte e ci si critica che noi possiamo accedere alla conoscenza di noi stessi e possiamo giudicare della qualità del nostro amore. I nemici ci permettono di verificare il nostro rispetto e la nostra tolleranza degli altri. Quando i nostri amici sono con noi in buoni e pacifici rapporti, nulla ci può rendere coscienti dei nostri pensieri negativi ma se io ho aiutato qualcuno, se l'ho amato e poi questo mi oltraggia nel modo più ignobile, io posso considerare costui come il mio maestro più grande perché ciò che è in me viene davvero alla luce".

Il secondo testo riguarda il malato, nel corpo e nella mente. Scrive Jean Vanier che conosce bene e la vita comune e il servizio: “Da un certo numero di anni vivo con uomini e donne in situazioni di bisogno che portano gravi handicap e comincio a prendere coscienza delle barriere che esistono in me. Davanti alla loro esigenza di comprensione, di amicizia, davanti alle loro paure e ai loro atteggiamenti con cui mi mettono alla prova io ho cominciato a cogliere la distanza tra la loro sete di presenza e di sostegno e la mia incapacità a rispondere. Ho toccato con mano le mie barriere e le mie paure. Quando si cerca di accogliere il povero, di ascoltarlo e di rispondere al suo appello, allora si scoprono le nostre barriere, le nostre paure, le nostre aggressività”. Dunque il malato è come un sacramento che può svelare e fare emergere ciò che è in noi, che abita il nostro cuore.

Vi propongo, ora, un testo indiano anonimo. Un vecchio si rivolge a chi lo aiuta e dice: “Quando ti chiedo di ascoltarmi e tu cominci a darmi dei consigli, tu non fai ciò che ti ho chiesto. Quando ti chiedo di ascoltarmi e tu senti di dover fare qualcosa per risolvere il mio problema, tu manchi nei miei confronti. Ascolta! Tutto ciò che ti chiedo è che tu mi ascolti, non che tu parli, non che tu faccia qualcosa per me. Ti chiedo unicamente di ascoltarmi. Io posso agire e fare delle cose da me stesso, non sono impotente Sì, sono un po’ stanco, scoraggiato, esitante, vacillante ma non impotente. Quando tu fai qualcosa per me che io stesso posso e ho bisogno di fare, tu contribuisce alla mia paura e accentui la mia inadeguatezza, ma quando tu accetti come un semplice fatto che io senta ciò che sento - fosse anche per dirla con Giobbe, le imprecazioni e le bestemmie, la ribellione, la violenza che emerge - io posso smettere di convincerti e posso tentare di cominciare a comprendere che cosa c’è dietro questi miei sentimenti irrazionali. Quando è

chiaro, le risposte diventano evidenti e non ho bisogno di consigli”.

Nella dinamica di una vita comunitaria questi luoghi umani sono luoghi dove veramente emerge chi noi siamo. Lì c'è la sacramentalità della vita comune che vi scortica, che fa emergere quello che voi siete nel profondo e anche ciò che normalmente tendiamo a nascondere e a celare.

Vi può stupire che parlando di vita comune, vi parli ora di **silenzio** e di solitudine ma, in realtà, il silenzio è spazio di incontro. Due persone che si amano profondamente sanno benissimo che c'è un linguaggio non verbale che comunica tanto, che comunica tutto. Nel silenzio io colgo l'altro, anche colui con cui vivo normalmente, con cui ho relazioni elementari, quotidiane, con cui parlo, ecc. Lo colgo sotto la luce del mistero.

Questa è un'altra regola della vita comune - non sono regole scritte, evidentemente, ma si imparano vivendo la vita comune. Imparo che devo rinunciare a ogni pretesa di potere sull'altro. Solo grazie a questo potrà svilupparsi una vita e una relazione sana. Se in qualche modo, e le maniere sono tante, cerco di attentare alla persona, di avere potere su di lei, io minaccio profondamente la vita comune.

C'è bisogno di relazioni comunitarie sane perché ci possano essere dei rapporti purificati, pieni di sapienza. Ho l'impressione che solo chi sa sostenere la solitudine e il silenzio sa anche vivere in modo equilibrato la relazione. E' molto faticoso entrare nella solitudine, cercare di ascoltarla, entrare nella vita interiore. Non avrò il tempo di soffermarmi, ma solo chi ha vita interiore può fare vita comune.

Chi non ha vita interiore sapete cosa fa oggi? Entra in una setta. Io direi che la setta è la forma aggregativa di chi non ha

vita interiore. E' un po' duro forse. Ma mi sembra che la rigidità della setta, il dottrinalismo, le verità da ripetere, queste strutture esteriori sono per persone che non sanno da sé darsi una struttura interiore critica, lucida, non sanno avere una vita interiore, quella dialogicità interiore che è essenziale per reggere un rapporto interpersonale e, dunque, una vita comune.

Un altro elemento essenziale perché possa esistere la comunità come circuito di donazione (donare ascolto, donare tempo, dare spazio al silenzio e alla solitudine) riguarda la **parola**. Non mi riferisco anzitutto alla Parola di Dio, certo anche quella. Il cristiano è chiamato ad ascoltare la Parola di Dio nella Scrittura per ascoltarla poi nel fratello. Ma mi voglio attenere a un livello ancora più elementare, precedente: l'equilibrio tra la parola e il silenzio.

Voi sapete che la Bibbia, quando vuole esprimere la violenza, il più delle volte ricorre alla simbolica della bocca, della lingua: "Scagliano come frecce parole amare". Con la lingua si può uccidere (la calunnia).

Non è facile vivere in modo equilibrato l'arte del parlare. Non è facile imparare a parlare e a parlare con gli altri, a parlare in mezzo agli altri - quando si tratta di moderare chi tende sempre a fare i comizi, di incitare chi tende sempre a scantonare e a nascondersi, ecc. Ebbene qui si gioca qualcosa di vitale: il tipo di comunicazione che avete.

La vita comune in buona parte è vita di comunicazione e poiché la buona qualità di una vita è data dalla buona qualità delle relazioni e questa, a sua volta, è data dalla buona qualità della comunicazione, questo è un punto su cui c'è molto da riflettere.

Innanzitutto, comunicare è sempre un rischio. Capirà l'altro quello che sto dicendo? L'altro magari non sa. Io sono arrivato

qui stasera, l'ho saputo all'ultimo momento, ma io arrivo con un retroterra e quando parlo, parlo anche del mio. Anche parlassimo della teologia trinitaria o dello sbarco sulla luna degli astronauti, in qualche modo parliamo anche di noi, di quel che siamo, di quello che siamo diventati. Riuscirò a raggiungere l'altro? L'altro riuscirà a capirmi oppure no? Comunicare è sempre rischiare il fraintendimento, il non essere compresi.

Su questo tema c'è molto da riflettere anche perché sappiamo dagli studi di scienze delle comunicazioni che quando parliamo non è il contenuto della parola anzitutto che colpisce. Il volume più grosso di comunicazione è dato dalla gestualità, dal corpo, dallo sguardo, dal movimento, ecc. E' il linguaggio corporeo che comunica. La seconda cosa è il timbro della voce, la modulazione, la velocità. Da ultimo il contenuto concreto di ciò che diciamo. Dunque, che noi lo vogliamo o no, noi sempre comunichiamo, sia che stiamo in silenzio, che parliamo, che agiamo, sempre diciamo qualcosa.

Qualcuno affermava che l'uomo è strutturato in tre parti: corpo, anima e vestito. Già con il vestito c'è un livello di comunicazione con cui io mi relazio agli altri. Come il vestirsi è qualcosa di propriamente umano - gli animali non si vestono - dice già molto il modo in cui ci vestiamo.

Perché ci sia una comunicazione equilibrata occorre creare un **clima di libertà**. Io vedo, per esempio, che normalmente nella chiesa questo non c'è, non c'è la possibilità di dire, di interrogare perché si ha paura delle conseguenze, è una libertà a scartamento ridotto.

Occorre creare un clima di libertà affinché ci possa essere comunicazione e dunque relazione. Stando attenti ai tanti rischi della comunicazione: la comunicazione di tipo psicologico ("mi sembra, mi pare") che non sa dire "pane al pane e vino al

vino”, che non sa dire “sì sì no no” ma tenta di coinvolgere l’altro a volte in una complicità contro un terzo; la comunicazione aggressiva, in cui più o meno si viene alle mani. Non vi stupisca ma mi è capitato di vedere anche in ambiti di comunità religiosa episodi simili. Io ricordo che a 16-17 anni lessi un romanzo che parlava della vita in un monastero e rimasi esterrefatto quando mi mostrò due monaci che si pigliavano a pugni. Me lo ricordo ancora adesso però adesso capisco che è un livello di comunicazione possibile, anche se non particolarmente evangelico! Pensate al tipo di comunicazione di chi ha autorità: “bisogna fare... dobbiamo... si deve...”. Questo tipo di comunicazione moralistica non è particolarmente felice e neppure efficace.

Nel mio rapporto con l’altro, e soprattutto nella vita comune e nella chiesa, occorre una **ascesi della comunicazione**, cioè esercitarsi a un modo di comunicare che già faccia sentire l’altro accolto e amato. San Basilio in una sua regola si sofferma a parlare del tono della voce che già può far sentire uno o accolto o respinto irrimediabilmente. Se vi rivolgete a una persona in modo molto freddo, voi capite che è come se chiudeste una porta di bronzo davanti a lei che non si aprirà mai più per l’eternità. Già il modo e il tono della voce può incanalare verso la relazione oppure verso il rifiuto.

Si tratta di apprendere una ascesi, un esercizio per differenziare le relazioni e i modi di comunicare. Con i bambini piccoli, con quelli un po’ più grandi, con gli anziani - i livelli vanno evidentemente differenziati. Io vedo che spesso non è un’arte facile da apprendere ma è certamente indispensabile.

Io credo che la vita comune si basi su un fondamento umano molto semplice: io non esisto senza l’altro, **io non esisto senza un “tu”**. Io sono un volto preciso, inequivocabile e sono un

nome preciso. Il mio nome e il mio volto è ciò che l'altro vede e chiama. Ciò che è più mio ce l'ha l'altro, mi rimanda fuori di me. Io non esisto senza un "tu". Io ho bisogno dell'altro per vivere. Io non sono senza l'altro.

Nella vita comune noi viviamo questo bisogno dell'altro. Guai se nella vita comune uno arriva a dire: io non ho bisogno di te. Lì c'è l'uccisione della vita comune. Vi ricordate S. Paolo, 1 Cor. 12? Che cosa è la comunità? E' un corpo. Ha una mano, un braccio, un piede, un occhio. Se il piede dice alla mano: io non ho bisogno di te, non va bene.

"Io non ho bisogno di te", così uccidiamo l'altro. Se in una comunità comincio a fare le cose senza dirlo all'altro oppure contro o al di sopra dell'altro, emarginandolo, io gli dico: di te non ho bisogno. Io ti sto uccidendo. Secondo la prima lettera di Giovanni noi non uccidiamo quando mettiamo un coltello in pancia a un altro ma quando non lo amiamo.

La vita comune ci fa questa domanda: chi è l'altro per me? Che cosa voglio "fare" dell'altro? Lì la nostra responsabilità umana e cristiana è sollecitata. Chi è l'altro per me? Credo che il cristiano non possa avere altra risposta se non 1 Cor. 8, 11: "L'altro è un fratello per cui Cristo è morto", dice Paolo mentre sta parlando dei forti e dei deboli che ci sono nella comunità di Corinto.

In una vita comune è importantissimo capire che il rapporto me-lui, il rapporto debole-forte è spezzato su un terzo: **Cristo che è morto per me**. La vita comune può reggersi sul Dio che si è manifestato in Cristo. Fuggite la retorica dell'alterità io-tu perché questo a un certo punto può diventare un circolo vizioso in cui o ci amiamo talmente che ci fondiamo o ci odiamo talmente che ci scanniamo. Il terzo, il Cristo che è morto per me, il Signore mio e dell'altro, è colui che può ordinare le relazioni all'interno di una comunità.

Un grande fondamento cristiano della vita comune è la **fede nella risurrezione**, la fede nel Cristo morto e risorto. Se non si crede alla risurrezione si fa come i due di Emmaus che se ne vanno via dalla comunità. Il dinamismo stesso della vita comune mi obbliga a vivere nella carne il dinamismo pasquale, il passaggio dall'io al noi, dall'io senza l'altro all'io con l'altro. Questa è un'esperienza pasquale, nel concreto, a partire dal vostro nucleo familiare in cui siete costretti sempre a uscire dall'io per passare al noi.

E' significativo che in Gv. 20 Tommaso, colui che non crede, non era con i suoi fratelli nella comunità. Ha creduto quando di nuovo è stato in mezzo alla comunità. E' la comunità che mi veicola questa esperienza e questa fede nel Cristo risorto. Non è possibile una vita comune senza questa fede nella risurrezione.

Uno dei fondamenti antropologici ineliminabili per tutti quelli che si cimentano in questa realtà è che la vita comune è una **spietatissima epifania del negativo** che c'è in ciascuno. Una persona, se vuole fare vita comune - altrimenti diserta, si nasconde, si imbosca, se ne va - è obbligata a fare un cammino di riconoscimento e accettazione dei propri limiti. Senza questo non c'è vita comune ma non c'è neanche vita familiare o diventa un piccolo inferno. Solo grazie all'accettazione dei limiti precisi, non generici, che mi abitano - di tipo affettivo, psicologico, intellettuale, ecc. - solo riconoscendoli e assumendoli davanti a Dio in umiltà io posso arrivare anche ad accettare gli altri. Senza questa accettazione dei miei limiti io non accetterò i limiti che gli altri hanno e che gli altri sono. Sarebbe molto stupido pensare che l'altro è sempre solo bello, dolce, un dono per me. L'altro è un limite oggettivo. E' un

discorso molto banale ma vero: sperimentando l'altro, sperimentiamo un limite. Bonhoeffer direbbe nel suo splendido libro sulla vita comune: "Finché non ho sperimentato l'altro come un peso da portare, io non sono suo fratello". Bonhoeffer lo dice commentando "portate i pesi gli uni degli altri" del testo paolino. Assunto l'altro come limite io posso anche arrivare a sperimentarlo come dono, a vederlo trasfigurato.

Dovrete saper assumere la vita comune come epifania: nel fare concretamente vita comune viene rivelato a voi stessi e anche agli altri quali sono le vostre negatività ma anche ciò che vi sta a cuore profondamente, qual è il fine che perseguite e a che cosa appartenete.

Credo, quindi, che possiate comprendere come sia essenziale per chi fa vita comune un cammino di vita interiore, di vita spirituale. Con questo lavoro di conoscenza di sé e dei propri limiti e di conoscenza di sé come amati da Dio non nonostante ma nei nostri precisi limiti è possibile sperimentare la comunità come luogo di guarigione. E' un'altra espressione che trovate molto frequentemente in Jean Vanier. **Comunità di guarigione** non perché si mettono in atto chissà quali tecniche terapeutiche ma proprio perché si vive una vita comunitaria che può riscattare storture, magagne psicologiche o affettive che ci portiamo dietro. La vita comune è un'occasione di riscatto, è una possibilità offerta in cui la gratuità dei rapporti può redimere delle slogature che ognuno di noi ha.

Per andare in profondità nella vita comune, sviluppando una vita interiore, una dialogicità interiore, arrivando a pensare agli altri quando gli altri non ci sono, arrivando a intercedere per gli altri, ecc. occorre quella **ascesi della pazienza** che è l'arte di vivere l'inadeguatezza e l'incompiutezza dell'altro ma anche mia. Tante volte vediamo che noi stessi siamo inadeguati e non

corrispondenti a ciò che è la nostra umanità e la nostra vocazione o ministero. La pazienza è l'arte di sopportare - nel senso di mettersi sotto e portare sulle proprie spalle - l'inadeguatezza, l'incompiutezza dell'altro e anche mia.

La vita comune, poi, chiede una **ascesi dell'attesa**. Quante volte si vorrebbero affrettare i tempi di una decisione e occorre invece attendere i tempi dell'altro. Dire una parola magari anche giusta ma in un momento in cui l'altro non la può recepire, può essere nefasto, letale. E' un'arte difficile, per nulla puramente passiva come ci dice l'etimologia *ad tendere*. L'attesa è qualcosa di eminentemente positivo. E' il livello spirituale dell'agire, è un'azione spirituale che si prepara a influire non tanto sull'immediato ma sul futuro.

Da ultimo la vita comune vi chiede una **ascesi della perseveranza e della fedeltà**. Anche queste sono due realtà difficili da coniugarsi oggi ma essenziali, che investono il rapporto con il tempo e con l'altro.

Io credo che sulla vita comune si giochi molto della eloquenza della chiesa di fronte agli uomini. Lì il cristianesimo ha la possibilità di dire qualcosa di grande. Dove si vive ancora, per esempio, la messa in comune dei beni? Se ciò che è comune è ciò che non è proprio, se la vita comune inizia dove finisce il proprio, dove finisce la logica del mio e del tuo, lì ci sarebbe per i cristiani uno spazio enorme di genuino annuncio evangelico, semplicemente vivendo questa realtà elementare, quella che trovate negli Atti degli Apostoli. La chiesa non deve fare tante strategie ma vivere queste poche realtà veramente eloquenti dell'evangelo.

La vita comune può essere un luogo di reale crescita umana e

spirituale, un luogo dove possono essere sanate delle storture, delle ferite che ci portiamo dietro. Certo occorre uscire dal regime della competitività e della concorrenzialità e occorre anche educare la propria libertà e il proprio desiderio. La vita comune non è fatta di puro spontaneismo, sarebbe un'anarchia invivibile, e non può essere fatta con leggi che calano dall'alto. E' un'arte che si reinventa quotidianamente. Anche nella vita monastica le regole servono come indicatori di via non come ricette da applicare. Una regola non sarà mai osservata, è impossibile. E' un indicatore di via su cui misurare la propria appartenenza alla comunità. Evitando i rischi di spontaneismo e di impostazione legalistica, occorre scegliere sempre di essere se stessi, non mettersi le maschere, accettare di essere visti anche nella propria povertà e debolezza, perché così si crea un tessuto di amore e accettazione, si impara una affettività, un volersi bene sano, libero, maturo, adulto.

Soprattutto la vita comune è il **luogo del perdono**, dove noi possiamo veramente fare l'esperienza di Dio che è misericordia e dove possiamo rimettere il peccato dell'altro, far prevalere un rapporto di grazia a un rapporto giuridico. Nel perdono io dico a te che hai compiuto questo atto, che hai ferito la mia fedeltà, il mio amore: ebbene io non voglio ridurti all'atto che hai compiuto. Credo che tu sei molto più grande della tua azione, faccio un'apertura di credito grande verso di te e voglio che la relazione con te continui pur attraverso questa ferita che è stata inflitta.

Nel perdono io sono chiamato ad assumere, a pagare per l'altro, a portare le conseguenze del male che l'altro ha fatto, o almeno a condividerle con lui. Per esercitare la correzione fraterna occorre molta molta libertà e maturità interiore e grande fede per vedere se si è capaci di dare e ricevere

perdono.

Questo ultimo punto è certamente uno di quelli che più vi può mostrare la valenza sacramentale della vita comune. Nel perdono che ci scambiamo gli uni gli altri si può fare un'esperienza reale di Dio e della sua misericordia.